

**Horeb. Tracce di spiritualità - Santuario del Carmine, via U. Foscolo 54 - 98051
Barcellona PG (ME) - e-mail: horeb.tracce@alice.it**

ARTICOLO SCRITTO per HOREB n. 60 - 3/ 2011 "LA PACE: INCONTRO CON L'ALTRO"

Giovanni Mazzillo (14/08/2011) <info>

COSTRUIRE LA PACE OGGI

Data per scontata l'urgenza di una pace per buona parte da costruire nel nostro mondo di oggi e per quello di domani, le domande sulle quali proponiamo una riflessione potrebbero essere così formulate : 1) In che senso l'agire cristiano è - e non può non essere - un agire di pace? 2) Che cosa dobbiamo fare in quanto cristiani e cittadini? 3) Quali nostre scelte e quale tipologia di prassi quotidiana sono in questa direzione e quali no?

Tali domande diventano più chiare, diremmo ineludibili, se si accoglie una provocazione nascosta in una preghiera: «Noi siamo buoni cristiani, tu sai che siamo buoni cristiani. Come avviene allora che tanti buoni cristiani non facciano una buona cristianità? Ci dev'essere qualche cosa che non va... Santi ce ne sono, santità ce n'è, e mai il regno della perdizione aveva tanto dominato sulla faccia della terra. Bisognerebbe fare qualche altra cosa, mio Dio; tu lo sai, tu sai tutto, sai quel che ci manca. Ci vorrebbe qualcosa di nuovo» (Ch. Péguy - *Il mistero della carità*).

Il "qualcosa di nuovo" è evidentemente *nucleo* e *cuore* del Vangelo e di conseguenza punto di riferimento determinante per il nostro agire cristiano¹. Ed è da esso che bisogna ripartire e ad esso bisogna fare continuo riferimento, con semplicità e verità, aprendo un varco autentico alla Grazia e alla conseguente conversione alla pace, su un piano esistenziale e interpersonale. Su entrambi i piani infatti occorre lasciarsi investire dalla *metànoia*, che è sempre un forzare la propria *nous*, per superarla, al di là dello stato abituale e ordinario della nostra mente. Cioè per *con-vertire*, e solo così ha senso il "convertirsi", in quanto *circum-vertere*, guardare insieme nella direzione da dove viene il Vangelo, in quanto Parola di Dio da effettuare sempre nel mondo e nella storia.

In sintesi, si può rispondere alla prima delle domande, dicendo che "ciò che manca" è la non avvenuta recezione e declinazione del Vangelo come annuncio e come prassi di pace. E tuttavia al fatto che il Vangelo coincida con la pace si può pervenire da diversi percorsi, riconducili comunque a quelli di indole storica e a quelli di natura più squisitamente teologica. A ciò è da aggiungere quanto dal Vaticano II in poi lo stesso Magistero cattolico ha potuto ulteriormente precisare, fino ad affermare:

«I vari aspetti del prisma della pace sono stati ormai abbondantemente illustrati. Ora non rimane che operare, affinché l'ideale della pacifica convivenza, con le sue precise esigenze, entri nella coscienza degli individui e dei popoli. Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunciare Cristo che è "la nostra pace" (Ef 2,14), è annunciare il suo Vangelo, che è "Vangelo della pace" (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere "artefici di pace"»².

¹ Su ciò che con terminologia presa in prestito dal tedesco è Kern e Herz del Vangelo, cf. G. MAZZILLO, «Ascolto, Sequela di Cristo e morale cristiana», in *Vivarium* 16 ns (2008) 339-346, leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/ConvegnoMoraleCZ6-04-08.pdf>.

² GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace*: «Un impegno sempre attuale: educare alla pace», 1 gennaio 2004.

Da ciò deriva una serie di conseguenze, che, a ben guardare, non sono ancora state adeguatamente messe in atto, né sul piano della necessaria educazione alla pace, né sulla stessa centralità della pace nell'evangelizzazione in quanto tale, a partire dall'evangelizzazione in parrocchia³ e negli altri luoghi specificamente ad essa delegati. Indicazioni in tal senso non sono mancate, come si evince da qualche pubblicazione più impegnativa che ha offerto una riflessione più sistematica sulla pace come prospettiva più generale dalla quale rivisitare l'intero impianto teologico, ma gli effetti sperati non sono proporzionati alle attese⁴.

Riprendendo la prima delle domande sul senso da dare all'affermazione che l'agire cristiano sia *agire di pace*, si può facilmente convenire sul fatto che l'agire specifico del cristiano nel mondo non può prescindere dal *Discorso della Montagna*, a partire dalle beatitudini, il cui culmine innovativo ed espressivo è costituito dall'affermazione «beati i facitori di pace (*eirēnopoioi*) perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Se beati sono «coloro che fanno la pace» in quanto «sono chiamati» (cioè lo sono nei fatti) «figli di Dio», Gesù pone un limite invalicabile e definitivo oltre il quale non si è figli di Dio, né si può essere “giustificati” nella fede se si utilizza la violenza in nome di Dio. La sua affermazione è tanto più chiara, quanto più si tiene presente che alcuni suoi contemporanei, riconosciuti e venerati come maestri religiosi, ma che noi non esitiamo a definire “fondamentalisti”, ritenevano la guerra condotta in nome di Dio opera meritoria e salvifica. Al punto che nei testi di Qumran, ad essi collegati, c'è una sorta di formulazione della beatitudine dei violenti: «... fatevi coraggio per la guerra e ciò dovrà esservi computato a giustizia...»⁵. In realtà, in contrapposizione a questo messianismo integralista e generalizzato, che circolava tra alcune classi colte ed era vagheggiato da innumerevoli poveri e oppressi dell'epoca, quello di Gesù si presenta come un messianismo che ripudia la violenza, che fa della pace il fulcro del pensare e dell'agire, il fulcro stesso del pensare a Dio e del pensare di Dio⁶.

Pertanto, se Gesù è il Messia di pace e la Chiesa è innanzi tutto «popolo messianico», non solo il messianismo, ma lo stesso annuncio del Vangelo non possono prescindere dalla pace e dalla costruzione della pace, che costituisce la realizzazione del Vangelo stesso. La conseguenza è che il *Discorso della montagna* ci obbliga ad affrontare altre domande impegnative, a partire da questa prima, formulata ormai più di venti anni fa, ma che non sembra avere avuto ancora una soddisfacente risposta: «Per chi vale il discorso della montagna?»⁷.

La domanda posta dal teologo G. Lohfink si può declinare in ulteriori domande, che hanno lo scopo di richiamare tutti ad una maggiore assunzione di responsabilità. Se il *Discorso della montagna* vale innanzi tutto per i cristiani e per la Chiesa, come suggeriva il teologo tedesco, la domanda successiva per noi non può non essere: «Ma in che misura la Chiesa stessa ne è cosciente», e ancora più concretamente: «Chi si assume la responsabilità oggi di doverlo mettere in

³ Sull'educazione alla pace e la sua vera emergenza educativa, rimando a due testi più specifici: G. MAZZILLO, «La centralità della pace nell'evangelizzazione e la parrocchia», in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/testimazzillo.htm>; ID., «Per una comunità solidale, laboratorio di speranza», in G. PARNOFIELLO (ed.), *La persona nella città Per un nuovo cammino di convivenza*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2009, 123-134 (leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneMazzilloNa23-04-09.pdf>).

⁴ Tra le pubblicazioni cf. L. LORENZETTI (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*, Dehoniane, Bologna 1997; alle pagine 67-77, cfr. il «Prologo: la pace come categoria teologica fondamentale», leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/prologo-dizionariopace.htm>.

⁵ Citazione dall'originale in R. EISENMAN - M. WISE (Hgg.), *Jesus und die Urchristen. Die Qumran-Rollen entschüsselt*, Bertelsmann, München 1993, che fa riferimento a 4Q471, Frammento 1, pag. 39.

⁶ Cf. G. MAZZILLO, «Gesù realizza il messianismo biblico», in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Lucera14-03-03.htm>.

⁷ Cf. G. LOHFINK, *Per chi vale il discorso della montagna? Contributi per un'etica cristiana*, Queriniana, Brescia 1990; cf. ID. *Gesù come voleva la sua comunità. La chiesa quale dovrebbe essere*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987.

atto? Chi lo sente rivolto a sé?». Una domanda più semplice può essere: «È praticato e fino a che punto il *Discorso della montagna*?». E con esso: «È praticata e fino a che punto la prassi della pace?».

Di certo nello stesso brano evangelico ci sono alcune parole del Signore che mostrano un chiaro orientamento di rotta: «Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli » (Mt 5,20) e ancora: «... se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?» (Mt 5,46-47), per concludere: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Seguire la prassi di Gesù "facitore di pace"

L'invito: «Siate perfetti» (*telèioi*) era stato più realisticamente interpretato dallo stesso G. Lohfink non nel senso della perfezione come vertice, né come sublimità, né come eroismo, ma come *radicalità*, come atto totale di affidamento a Dio, "perfetto", perché radicale nell'amore⁸. In questo senso, diversamente da quanto avveniva con gli scribi e con i farisei, con i pubblicani e con i pagani, che evidentemente puntavano, i primi, alla minuziosità e non alla radicalità della *legge*, e, i secondi, allo scambio di mutui favori, il *Discorso della montagna* e con esso la prassi della pace supera ogni calcolo e ogni sforzo etico. È una novità di vita, perché è radicale accoglienza di un modo di essere totalmente altro dall'ordinario. Cioè dal modo abituale di intendere la religione e dal modo solito di impostare i rapporti umani. L'invito diventa perciò una chiamata alla radicalità e vale per noi e per l'intero popolo di Dio. È da praticare nella radicalità di chi ama senza riserve, con i propri limiti, e tuttavia senza deroghe. Come accade con l'innamorato, che può amare perdutamente, pur con i suoi limiti, perché l'amore, anche il più folle, non cancella i limiti; tuttavia chi ama sa che non può non amare, sa che la sua vita non esisterebbe senza quell'amore.

Il *Discorso della montagna* vale così per noi e l'intera Chiesa. Dovremmo non poterne fare a meno, perché, al limite, potremmo vivere senza le nostre strutture, i nostri privilegi, il nostro stipendio; potremmo vivere senza *l'otto per mille*, ma dobbiamo diventare consapevoli che non possiamo vivere senza la radicalità evangelica, che è costruzione della pace, condizione necessaria per essere figli di Dio.

Se riconosciamo valida l'affermazione che Dio è stato e continua ad essere il primo artefice di pace nella storia, possiamo affermare che il suo agire non è equidistanza o neutralità. È infatti un agire non solo *situato*, ma anche *di parte*. Dio sta al fianco dei perdenti e delle vittime dell'ingiustizia, perché il suo regno è un regno di giustizia, dove l'*Alleanza* e la *Legge (torah)* coincidono. Ne consegue che «effetto della giustizia sarà la pace» (Is 32,17) e che «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace» (Gc 3,18). Il regno messianico è regno di pace (Sal 72,3-77) e il Messia è sempre pacifico, pur in un contesto culturale della Bibbia dove talvolta compare la violenza⁹.

⁸ Cf. G. LOHFINK, *Per chi vale il discorso della montagna?* Cit., 73ss.

⁹ Nell'esortazione postsinodale *Verbum Domini*, Benedetto XVI, le ha chiamate «le pagine "oscure" della Bibbia», riprendendo quanto detto nel Sinodo. Così nel n. 42: «Nel contesto della relazione tra Antico e Nuovo Testamento, il Sinodo ha affrontato anche il tema delle pagine della Bibbia, che risultano oscure e difficili per la violenza e le immoralità in esse talvolta contenute. In relazione a ciò si deve tenere presente innanzitutto che la rivelazione biblica è profondamente radicata nella storia. Il disegno di Dio vi si manifesta progressivamente e si attua lentamente attraverso tappe successive, malgrado la resistenza degli uomini. Dio sceglie un popolo e ne opera pazientemente l'educazione. La rivelazione si adatta al livello culturale e morale di epoche lontane e riferisce quindi fatti e usanze, ad esempio manovre fraudolente, interventi violenti, sterminio di popolazioni, senza denunciarne esplicitamente l'immoralità; il che si spiega dal contesto storico, ma può sorprendere il lettore moderno, soprattutto quando si dimenticano i tanti comportamenti "oscuri" che gli uomini hanno avuto sempre lungo i secoli, anche ai nostri giorni. Nell'Antico Testamento, la predicazione dei profeti si erge vigorosamente contro ogni tipo d'ingiustizia e di violenza, collettiva o individuale, ed è così lo strumento dell'educazione data da Dio al suo popolo in preparazione al Vangelo. Pertanto, sarebbe sbagliato non

Nella sua vita Gesù realizzava questo complessivo progetto di pace, pur dovendo attraversare inevitabili incomprensioni, indifferenza e ostilità da parte di alcuni. In lui prendevano corpo parole come quelle di Geremia, che, in un contesto di esilio e di sofferenza, spalancava davanti agli occhi di quanti amavano Dio il vero intento di lui: «Io conosco i progetti fatti a vostro riguardo ... progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11).

I primi cristiani avevano compreso Gesù in quest'ottica, identificandolo con la pace. Ciò riprendeva una tradizione che, passando per Michea, vedeva il Messia come concretizzazione storica della pace (Mi 5,4: «ed egli sarà la pace»), fino ad affermare con Paolo «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" (Ef 2,14). Primo «artefice di pace» (*poiòn eirenen*), Gesù aveva pertanto potuto indicare come figli di Dio quanti calcavano le sue orme.

Quali orme? Innanzi tutto quelle di un cammino di pace che è amore verso i derelitti e i sofferenti, è chiamata degli esclusi, difesa dei condannati, ma è anche denuncia dei soprusi e delle discriminazioni civili e religiose. Osiamo parimenti asserire che su questa via Gesù chiama anche coloro che lo seguono. È il cammino della *sua* sequela, una sequela che è condivisione e continuazione della sua prassi per realizzare il progetto di pace del Padre. Andando al di là di ciò che J. B. Metz chiamava «religione borghese», e che oggi sembra essersi tramutata in religiosità individualista e difensiva, arroccata sui propri privilegi e sull'«identità forte», la prassi di pace deve lottare continuamente contro la doppia morale, che talora serpeggia e talora è bene evidente tra i cristiani, soprattutto del nostro vecchio mondo europeo.

Né basta il semplice e reiterato appello alla conversione del cuore. Se si trascura la trasformazione delle strutture violente da strutture di peccato e di oppressione a strutture di salvezza e di condivisione, l'appello è sterile, quanto disatteso. Solo una conversione che coinvolge direttamente e strutturalmente la prassi rende credibile la volontà di costruire la «civiltà dell'amore». Infatti, non si può costruire una società solidale lasciando immutata un'economia di mercato per sua natura dispotica e indifferente al dolore dell'uomo. Del resto, è illusorio pretendere davvero di cambiare l'uomo senza esigere che cambi la società. La vera conversione richiesta dal *Discorso della montagna* è conversione integrale, che salda insieme l'elemento collettivo con quello storico e la liberazione della singola persona con la solidarietà concreta, nelle strutture sociali e verso gli altri popoli. Il progetto di pace richiede, allora, che si guardi alle strutture sociali, oltre che ai cuori; alla fame e alla sete reale, che è fame e sete di giustizia, oltre che all'anelito verso un mondo più armonioso. Occorre dire che noi apparteniamo a quell'umanità che ancora commette il peccato sociale. Con un'aggravante: viviamo in un'epoca storica che ha visto la delusione dei grandi progetti collettivi, mentre le nuove mode, che hanno imposto termini e programmi quali la privatizzazione generalizzata e l'economia di mercato, stanno mostrando i loro effetti sociali nefasti.

Le risposte cosiddette *forti*, che fanno leva sull'*Occidente cristiano*, si sono manifestate ugualmente antievangeliche. In casi più estremi, qualcuno, invocando l'identità cristiana, ha fanaticamente teorizzato e praticato la follia della violenza fisica, come nella strage di Oslo¹⁰. *Bestemmiano* in realtà il nome di Dio, ha ucciso ripetutamente, dichiarandosi «cristiano conservatore», ignorando che nessun Dio può volere la distruzione di altri esseri umani, perché le

considerare quei brani della Scrittura che ci appaiono problematici. Piuttosto, si deve essere consapevoli che la lettura di queste pagine richiede l'acquisizione di un'adeguata competenza, mediante una formazione che legga i testi nel loro contesto storico-letterario e nella prospettiva cristiana, che ha come chiave ermeneutica ultima «il Vangelo e il comandamento nuovo di Gesù Cristo compiuto nel mistero pasquale» ».

¹⁰ Cf. www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-07-24/fanatico-dietro-stragi-081120.shtml?uuid=Aa09TuqD.

religioni sono per la vita, altrimenti non sono tali, ma sono pure e semplici farneticazioni. Se i responsabili delle religioni più diffuse, compreso l'Islam, hanno già avuto modo di sottoscrivere questo principio elementare, quanto decisivo, come è accaduto con il cosiddetto *Decalogo delle religioni* (in seguito all'incontro di Assisi del 2002)¹¹, un notevole cammino resta da fare per disarmare gli animi e le psicologie spesso spaventate dalla accresciuta circolazione di uomini e di idee. Molti, anche tra quelli che gravitano intorno alle nostre parrocchie cattoliche, sono attratti dall'identità forte, senza rendersi conto che la fede non si difende con l'arroccamento e con il rifiuto del *diverso*, ma con una più coerente prassi di vita. Per portare un esempio immediato, non si può difendere il simbolo del crocifisso nelle aule e lasciare morire in qualsiasi parte della terra, tanto meno nei nostri mari del Sud, i nuovi crocifissi della globalizzazione, dell'ideologia del mercato, della mercificazione del mondo.

Costruire la pace oggi significa intervenire a tutti i livelli dove l'agire individuale diventa agire sociale e il pensiero del singolo diventa comunicazione di idee e progetto di società, diventa anticipo di un futuro. La qualità del progetto e della visione del futuro fa la differenza. In quanto cristiani, sappiamo dal *Discorso della montagna* che la pace, oltre a definitiva rinuncia alla violenza, è anche impegno, il più radicale possibile, per vivere qualsiasi forma di potere come servizio, per anteporre la persona alle cose e il bene comune al proprio godimento individuale.

¹¹ CF. www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/letters/2002/documents/hf_jp-ii_let_20020304_capi-stato_it.html.